

SCHEDA 4: At 8,26-40

Filippo e il funzionario etiope (At 8,26-40)

In questo racconto di At 8,26-40 incontriamo per la seconda volta il personaggio di Filippo, riguardo al quale si racconta della conversione di un “pagano”, un eunuco; Luca precisa, anche se con molta delicatezza, questo stato fisico dell’uomo, perché un eunuco, stando alla Legge (Dt 23,2) non avrebbe potuto essere ammesso al popolo di Israele

Il testo, dal punto di vista letterario, è talmente ben strutturato da sembrare quasi un pezzo teatrale. I personaggi sono Filippo (di cui si dovrebbe discutere se storicamente l’identificazione sia da fare con il diacono o con l’apostolo, uno dei Dodici!) e uno sconosciuto etiope, un eunuco dell’amministrazione di *Candace* (= il titolo protocollare con cui si designava la regina d’Etiopia, alla stessa maniera di *Faraone* per il re d’Egitto).

A questa scheda sociologica Luca fa seguire la collocazione religiosa del funzionario africano. Tale collocazione, però, non è molto chiara; egli è un timorato di Dio o semplicemente un simpatizzante del mondo ebraico? In quest’ultimo caso, perché va a Gerusalemme ad adorare e al ritorno legge il libro di Isaia? È un proselita inserito nel popolo di Dio con la circoncisione? Ma come è possibile se è eunuco e per ciò stesso impedito di fare parte della comunità ebraica?

È difficile, allora, determinare con precisione quale sia il suo legame con Israele. Certamente lo possiamo definire un aderente al monoteismo, un orante ed un assiduo lettore delle sacre Scritture, uno che mentre si sente attratto dal mistero di Israele, vive penosamente il suo essere escluso dalla comunità dei santi. Forse il termine *eunuco* poteva equivalere a un semplice titolo: quello di ufficiale di corte. In questo caso, però, il ruolo dell’etiope è già stato definito dall’espressione *funzionario di Candace*, sovrintendente ai suoi tesori.

Gli esegeti sono concordi nel ritenere che Luca abbia voluto sfumare la posizione religiosa dell’etiope, per lasciare a Pietro il primato della conversione del primo pagano. Ma ammesso, per ipotesi, che l’etiope fosse pagano, bisogna riconoscere che qui si realizza quanto detto nel *Sal* 68,32 e nella profezia di *Is* 56,3-7, che vede l’abolizione della Legge sugli eunuchi per gli ultimi tempi. Allora anche l’eunuco potrà accedere a Dio, come tutti gli altri ed essere più caro a Dio di altri!

Articoleremo la lettura secondo le quattro scene che strutto il mirabile racconto.

Prima scena: in viaggio (vv. 26-27)

Nella prima scena del racconto (vv. 26-27) vengono presentati i personaggi della vicenda.

Oltre che Filippo e l’eunuco è necessario rilevare l’insolita introduzione dell’angelo che ispira Filippo. Egli è il vero regista dell’intero episodio e corrisponde nell’ultima scena alla funzione dello Spirito. Il richiamo a *Lc* 1,39, evidenziato dai due verbi sorgere (*anistemi*) e incamminarsi (*poreuomai*) (cfr. anche *At* 9,11), suggerisce che la missione non è dovuta a valutazioni umane o a strategie della comunità, bensì all’obbedienza vera e profonda ad una mozione divina. Si comprende così che siamo in un racconto di missione che offre implicitamente anche una propria teologia. Filippo (v. 27) esegue puntualmente l’ordine dell’angelo, anche se incomprensibile. Egli non chiede cosa troverà, né chiarimenti sul proprio compito, ma semplicemente si affida a questa parola, disponibile ad ogni sorpresa divina.

L’autore inquadra poi il luogo della vicenda: la strada che da Gerusalemme scende a Gaza. Precisa, inoltre, che la via è deserta. L’annotare esplicitamente che è La strada è deserta potrebbe suggerire qualcosa da affiancare al fatto che l’angelo non anticipi nulla di quanto succederà, come se Luca volesse alludere alla situazione spirituale in cui si trova l’eunuco e che l’incontro con il vangelo cambierà completamente. In ogni caso questo particolare di paesaggio immerso nel silenzio renderà facile individuare gli eventuali passanti. L’ora, peraltro ben poco adatta ai viandanti per il caldo torrido del mezzogiorno, rimanda ad incontri inattesi in cui Dio visita la vita delle persone cambiandola radicalmente (cfr. *Gen* 18,1ss e *Gv* 4,6).

Viene poi introdotta la figura dell'eunuco. Certamente è un uomo con uno zelo particolare, con un bisogno profondo di incontrare Dio e con il peso doloroso dell'esclusione dal popolo di Dio perché eunuco.

Seconda scena; capisci quello che leggi? (vv. 28-31)

Nella seconda scena del racconto, ecco l'avvicinarsi e l'incontrarsi dei due personaggi umani. Si deve notare che l'incontro è favorito da un nuovo intervento divino, dichiarato ora esplicitamente *oracolo dello Spirito* (cfr. 10,19ss.). Il tema teologico è lampante: è lo Spirito il regista degli incontri, e nel nostro caso continua a guidare i passi affrettati di Filippo. La corsa è un altro tratto da rilevare: in essa si nota la sollecitudine profonda che deve avere colui che è mandato dal Signore e la cura amorosa per coloro che deve incontrare. Filippo viene diretto dallo Spirito a farsi compagno dello sconosciuto viaggiatore, seduto sul suo carro e intento a leggere, ad alta voce (poiché Filippo lo sente), il libro di Isaia, che Filippo riconosce. Egli sfrutta l'occasione per aprire il dialogo: «*Capisci quello che stai leggendo?*». Risponde l'eunuco: «*E come potrei se nessuno mi istruisce?*». Il carro si ferma e Filippo l'evangelizzatore è invitato a salire e a sedere accanto a lui. Ora Filippo ha compreso quale sia il suo incarico ed il modo in cui dovrà attuarlo. Si badi al gioco di parole tra *ghinoskein = comprendere* e *anaghinoskein = leggere*. Filippo non mette in dubbio le capacità intellettuali dell'eunuco, ma pone la questione se egli abbia *davvero* la chiave per comprendere quanto legge, poiché essa che è data solo dall'ascolto della Parola che annunzia il compimento in Cristo.

Con la sua contro-domanda retorica, il funzionario dichiara impossibile una lettura consapevole, senza «introduzione», senza cioè qualcuno che faccia da maestro nell'ascolto della Parola. Si comprende bene che il problema non è di natura intellettuale o culturale - perché egli certo, potendo leggere Isaia, ha già una buona introduzione alla lettura - ma di ben altra introduzione: quella di persone che rappresentano una comunità ecclesiale e che possono condurre entro il mistero delle S. Scritture come testimonianza a Cristo, permettendo a tale lettura di essere vitale, di generare nel lettore la vita nuova della fede.

Il salire di Filippo sul carro ed il suo mettersi accanto all'eunuco è plastica immagine del compito della Chiesa e di coloro che vivono in prima persona la missione: diventare compagni di viaggio degli altri, condividere il loro percorso vitale, le loro domande.

Terza scena: la sofferenza dell'innocente (vv. 32-33)

A questo punto inizia la terza scena, che consiste nella lettura di un passo del canto del servo di Isaia, divenuto un testo centrale per la primitiva cristologia. Dal tenore delle parole, il libro di Isaia deve stupire il lettore, invitato scorgervi il miracolo della Scrittura in quanto profezia di Cristo. È bene forse che ci soffermiamo con una breve riflessione.

Is 53,7-8 (nel greco della LXX) è l'inizio della terza parte del quarto carne del Servo di YHWH (vv. 7-11b). Colui che parla forse è il profeta stesso o forse ancora il "noi" precedente. Nel passo si canta la figura del Servo e se ne descrive l'apice della vicenda umana e, cioè, la passione e la morte (e la sepoltura); ma poi se ne proclama la riabilitazione. Già prima, indirettamente, si suggeriva il *silenzio del Servo*, dal momento che la lamentazione era pronunciata da altri; ora questo silenzio viene affermato in modo chiaro, ed è un silenzio che paradossalmente diventa *parola*. Come l'azione simbolica di un profeta che non riceve spiegazione, come il mutismo di Ezechiele, così l'immagine della pecora davanti al tosatore e dell'agnello al mattatoio mette a fuoco il tema del giudizio e della condanna divina. Si parla non più genericamente di sofferenza, ma di violenza subita e i verbi usati dall'ebraico sono quelli tipici della lamentazione per esprimere la violenza patita da Israele in Egitto (*ngš*; *nh*). La differenza rilevabile nei confronti dei Salmi e del testo di Esodo è che qui il Servo non apre la bocca, non si lamenta. Dal silenzio si passa quindi alla descrizione dell'ingiustizia sofferta dal Servo, che subisce la tragedia senza chiedere a Dio di punire i suoi oppressori. Il linguaggio dei Salmi di Lamentazione ritorna anche al v. 8; la malattia si infila nella vita dell'uomo, diventa un anticipo della morte, il corpo porta quindi in sé i segni del proprio destino, del suo venir meno. Il v. 8 descrive

il Servo come reciso dalla terra dei viventi, l'immagine vegetale è utilizzata in modo molto plastico e suggestivo.

Ebbene, questa condizione del Servo, il suo essere escluso dalla comunità nonostante la sua innocenza e fedeltà, non parla forse proprio alla situazione vitale dell'eunuco?

Quarta scena; la buona novella di Gesù (vv. 34-38)

La quarta parte del racconto è costruita sul parallelismo: **A** (v. 34); **B** (v. 35); **A'** (v. 36); **B'** (v. 38); infatti, al termine di questo lungo viaggio catechistico, i due giungono provvidenzialmente ad un luogo dove c'è dell'acqua. Certamente Luca offre un chiaro esempio di catechesi prebattesimale, attenta a coniugare le domande dei battezzandi, degli interroganti, con l'annuncio di Gesù, a partire dalle sacre Scritture.

“Gli annunciò la buona novella di Gesù”. La richiesta dell'eunuco è gentile, ma pressante, e trova una risposta pronta e solenne da parte Filippo (per il modo in cui ci si debba figurare l'annuncio evangelico ad ascoltatori che ancora non conoscono la storia di Gesù, è molto interessante anche l'episodio di Pietro e di Cornelio, in *At* 10,34-43).

E come a Pentecoste l'ascolto dell'annuncio produce un cambiamento nell'esistenza degli ascoltatori, ecco adesso una decisione di vita, che qui si esprime addirittura con la richiesta del battesimo!

Bisogna notare v. 37 è omesso da molti codici, mentre è presente nella antica versione latina, nella siriana, in parecchi Padri, e suona così: *«“Se credi con tutto il cuore è permesso e possibile”*. *E quegli rispose: “Credo che Gesù Cristo è il figlio di Dio”*». Siamo di fronte, certamente, ad una glossa, però molto antica e desunta dalla liturgia battesimale. Il gesto consiste nel far fermare il carro, nel discendere ambedue nell'acqua, dove Filippo battezza l'eunuco per poi risalire. È molto suggestivo questo discendere e salire, che rimanda idealmente alla concezione battesimale propria di Paolo (cfr. *Rm* 6,4), al morire dell'uomo vecchio che affoga nell'acqua e al risorgere dell'uomo nuovo secondo Cristo. Raccogliendo gli elementi sparsi di ciò che abbiamo detto, emergono, a grandi linee, le tappe di una prassi battesimale nella Chiesa primitiva: l'istruzione catecumenale, il dialogo battesimale centrato sulla professione di fede, l'immersione conclusiva.

Per il battesimo, cioè per la partecipazione al popolo di Dio della nuova Alleanza, non viene posto nessun impedimento legato a situazione etnica, sociale o fisica passibile di 'impurità'; si vede il richiamo al problema di *Is* 56,5 e *Sap* 3,14 ora radicalmente superato per volontà dello Spirito. È lo Spirito che abbatte ogni barriera e fa giungere il Vangelo là dove il cuore è pronto a riceverlo.

Quinta scena: il cammino continua (vv. 39-40)

Ed ora la quinta scena ci fa assistere al rapimento di Filippo e al proseguimento del viaggio da parte dell'eunuco, pieno di gioia. La gioia è il motivo classico con cui Luca segnala che la buona notizia ha fatto davvero breccia nei cuori e comincia l'esperienza della salvezza.

L'insistenza sul tema della gioia non è uno stile esclusivo di Luca, tuttavia è evidente più in Luca che negli altri scritti. L'incontro con Gesù Cristo nella forza dello Spirito è sorgente di gioia piena, è il raggiungimento pieno dell'umano. Il tema della gioia già trabocca dalle pagine del vangelo dell'infanzia: è il compiersi del disegno di Dio, la gioia per le meraviglie di Dio, specie la nascita del Salvatore; per i poveri (*Lc* 2,10) e per tutto l'Israele (prefigurato nel Battista, in Elisabetta, in Simeone ed Anna), che attende da Dio la sua salvezza con Gesù, è arrivato *l'oggi della salvezza* e perciò della gioia. Nel ministero pubblico di Gesù la gioia proviene dal beneplacito del Padre (10,21), dai miracoli quali segni della salvezza che viene (cfr. 13,17; 14,37), dal perdono accordato (19,6-15,5-15,31), dal regresso di Satana e dal sapere che è stato accordato agli uomini un destino di vita eterna (*Lc* 10,20). Questa gioia è presente anche nelle prove e nelle difficoltà, è la gioia messianica che permette agli apostoli di essere gioiosi anche nelle persecuzioni: *«Se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù»* (*At* 5,41). È la gioia del discepolo che nella persecuzione e nella tribolazione può rallegrarsi e balzare di gioia *«perché la sua ricompensa è grande nei cieli»* (*Lc*

6,23). Soprattutto, la gioia trabocca dal cuore dei discepoli quando incontrano il Crocifisso che è risorto, Vivente! È la gioia della risurrezione, della potenza di Dio che realizza quanto predetto dalle scritture (cfr. 24,41: «*per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti*»). Questa gioia nasce dal riconoscere che Gesù è vivo e perdura anche quando lui è sottratto alla loro vista (cfr. 24,42: «*ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e se ne stavano nel tempio lodando Dio*») perché i discepoli sanno che il Padre manderà su di loro la potenza dello Spirito, promesso da Gesù. Lo Spirito permette a chi lo ha ricevuto grazie alla fede in Cristo, di diventare discepolo e di partecipare in qualche modo alla vita divina che è gioia traboccante per la conversione dell'uomo, poiché c'è davvero gioia in Dio per il ritorno del peccatore (cfr. *Lc 15*: la gioia di Dio è simboleggiata dalla festa del Padre per il figlio ritornato, del pastore per la pecora ritrovata e della donna per la dracma recuperata). La gioia è cioè un riflesso nell'uomo della gioia stessa di Dio per la salvezza delle sue creature.

Mentre la rappresentazione sfuma, sullo sfondo si vede Filippo ad Azoto (v. 40) e in altre città mentre predica il vangelo, finché giungerà a Cesarea dove, poco tempo dopo, Pietro si recherà e battezzerà il centurione Cornelio. Qui a Cesarea anche Paolo soggiornerà come ospite di Filippo (*At 21,8*). Si deve apprezzare questo 'rapimento', che indica come l'evangelizzatore non debba cercare una sorta di rapporto di dipendenza da parte dell'evangelizzato, un legame del leader con le masse, ma sappia fare dono di sé e sottrarsi al momento giusto, per permettere il percorso autonomo di coloro che il Signore gli ha affidato per un tratto del loro cammino.